



Il corteo dei centri sociali sfilava per Bologna



La protesta sotto i manganelli Poi le diverse «anime» danno vita a un grande corteo

DALL'INVIATO
GIULIANO CESARATTO

BOLOGNA È iniziato con le lacrime, è finito con i canti. È iniziato con le botte, è finito con il ritrovarsi di un popolo, quello dei giovani insieme a quello dei sindacati, quell'altro di Seattle, a quello del centro sociali. Lacrime di irritanti chimici, lacrime per l'amico e il compagno ferito nel lungo giorno passato in un fazzoletto della città, in un triangolo di battaglia territoriale anche fisica.

Tutto inizia prima dell'alba, cercando di occupare posizioni che sono già in mano alle forze dell'ordine. Inizia con una marcia della Rete Contropiani, «marcia di libertà», dicono, marcia di giovani a torso nudo, che hanno passato la notte a bardarsi con resti di copertoni, paragomiti di sughero, corpetti di poliestere messi sopra l'abbigliamento dark e punk. Vanno avanti, seguono la voce del loro leader che col megafono li carica. Vanno avanti sinché non partono i manganelli e con loro i lacrimogeni che tagliano in due la via dell'Indipendenza.

Sono le 10.15, pochi minuti di caos legnate. «Picchiano all'impazzata e con il manico al contrario», grida un

ragazzo retrocedendo e bagnandosi gli occhi con un limone. Una ragazza si dispera: e piange, ma il limone non serve, non piange per la nube tossica sparata dai militi, piange l'amico pestato e ferito e poi fermato dalla polizia che si è accanita su di lui. «Perché?», mormora la ragazza mentre un compagno la porta via. È loscompiglio, pochi minuti, quattro, forse cinque, di manganellate e calci per respingere l'esercito della Rete che vuole farsi sentire dai grandi del mondo.

Poi la calma, la nebbia che brucia la vista si dirada e i giovani, qualche centinaio quelli della mattina, torna sui suoi passi. Inizia una estenuante trattativa. Si contano i danni, sette feriti più tre all'ospedale e fermati, si lanciano accuse per i manganelli girati dalla parte del gancio, «una vera lama», per fare più danno. Si studia il da farsi, cosa contrattare e con chi. Centri sociali e Verdi vogliono manifestare, perché «siamo in democrazia», hanno già un'idea e un obiettivo. Arrivare al cuore dell'Occ, far sentire la loro rabbia ai ricchi chiusi nella fortezza che fu dei padroni della città. Ma il cuore di Bologna, la piazza Maggiore così blindata, la reggia e la casa del podestà, le due Torri, è isolato. Sono sigillati i 54 varchi

possibili, bloccati dai blindati e dai militari. La «lezione» della mattina non promette niente di buono, ma un avvincente piccolo miracolo: a mezzogiorno si fa il grande patto, si uniscono le forze, si va avanti insieme. Così tra un piano e un panino si concordano un corteo sino sotto le finestre dell'Occ, poi via verso il quartier generale davanti al teatro. E alle sedici l'appuntamento e ci sono tutti. Ed è una marcia trionfale: la polizia fa blocco e poi retrocede, si ferma e riparte aprendosi al nuovo popolo.

La testa del corteo è del sindacato, di Rifondazione e dei Verdi, poi c'è la Rete che ha buscato poche ore prima e i centri sociali, gli ambientalisti, gli autonomi, Greenpeace e Leoncavallo. Sono tutti insieme, i buoni e cattivi, quelli che vogliono farsi sentire, quelli che vogliono fare come dicono loro. C'è anche la mucca Ercolina, quella delle quote latte e dei cibi transgenici, marcia serena e rumina coccolata. Arriva anche lei sotto quelle finestre. E lì si blocca con tutto il corteo. Contrordine, «perché dobbiamo rispettare un accordo con il questurino? siamo o non siamo per la disobbedienza civile?». Il ragionamento corre su e giù: i «buoni» vogliono rispettare i patti, gli altri no. Ci si

sgola e ci si affronta, anche a male parole, anche con qualche spintone. E l'insieme si spacca. Chi resta si siede sull'asfalto, spunta un'orchestrina di ottoni, si discute e si fanno capannelli davanti ai poliziotti. Passa un'ora, la polizia ha ormai stretto la morsa ma non fa di più. I giovani a torso nudo si sguagliano poco a poco, la lite li ha delusi anche più dell'avversario chiuso nel Palazzo. «Troppe teste e troppa techno», sospira uno che ce l'ha con quelli che non sanno fare politica e che hanno voluto far da soli, «abbiamo vinto, abbiamo ottenuto quello che ci serviva, la visibilità e un ruolo che ora difenderemo». E il popolo di Seattle? Si disperde nella sera, si rifugia nei vicoli del quartiere Mascarella, si ritrova e fa un po' di conti. Qualcuno di patti coi sindacati non ne vorrà più sentir parlare, «ci hanno preso in giro». Qualcun altro lo riproporrà, «bisogna pur trattare con loro, non per i numeri, ma anche perché siamo dalla stessa parte». I più pensano ormai ad altro, la marcia, l'Occ, le multinazionali e le botte sono finite non in grande gloria ma chi le ha prese può dire di aver vinto, chi le ha date no. Così finisce il lungo giorno dell'ecoribelle andato alla guerra con un'armatura di sughero e con un bel sogno in testa.

L'INTERVISTA

Bellofiore: «La globalizzazione unifica? No, frantuma l'economia»

ALESSANDRO GALIANI

ROMA «La globalizzazione è un processo che non unifica ma tende a frantumare l'economia mondiale. E il malessere sociale che ne deriva ha cominciato ad esprimersi a Seattle, passando poi per Washington, Ginevra, Genova e ora Bologna. Ma questo movimento esprime una protesta che attende ancora una risposta politica». Riccardo Bellofiore, ordinario di storia dell'economia politica all'università di Bergamo, sintetizza così la contestazione di Bologna.

Secondo lei quali sono le ragioni di questa protesta?

«È l'inizio di un malessere sociale diffuso nei confronti della cosiddetta globalizzazione, che ha le sue radici all'interno di componenti diverse da quelle del vecchio movimento operaio».

E quali sono gli attori dei nuovi movimenti?

«Il carattere originale di questa protesta è proprio quello di mettere assieme componenti diverse, che vanno dal movimento operaio, agli ecologisti, ai movimenti giovanili. L'altro elemento interessante è che rende complicato descrivere quello che succede è che si tratta di soggetti imprevedibili e molecolari, che non portano avanti un copione unica».

Che differenze vede tra Seattle e Bologna?

«A Seattle si contestava il vertice dell'Organizzazione mondiale del commercio. A Bologna invece è nel mirino un convegno dell'Occ sulla piccola e media impresa. Bologna è anche il tempio della terza Italia, quella dei distretti industriali e della pmi di qualità. Si tratta di un modello che non si riesce ad esportare in tutto il paese. Anzi, mi sembra che l'Italia si vada a collocare ai margini del sistema economico europeo per quanto riguarda la qualità e la capacità di creare sviluppo ed occupazione».

Ma quali sono i contenuti della protesta di questi movimenti, al di là delle specificità italiane?

«Sono molti, perché la globalizzazione ha più facce. L'internazionalizzazione dei commerci passa più per una regionalizzazione che per una mondializzazione dell'economia. E la globalizzazione della produzione da una parte porta investimenti diretti all'estero nelle produzioni a bassi salari dei paesi in via di sviluppo e dall'altro si

concentra nei settori ad alta tecnologia dei paesi più avanzati. Tutto ciò determina diverse reazioni».

Quali?

«Intanto la mercificazione. Una delle parole d'ordine dei nuovi movimenti è: il mondo non è una merce. Poi la globalizzazione tende a resuscitare le peggiori forme di sfruttamento del lavoro minorile e di quello femminile. In terzo luogo accelera la distruzione delle produzioni locali. E, più in generale, innesta un processo di finanziarizzazione dell'economia, che richiederebbe nuove forme di controllo politico sulla finanza. Il movimento dà corpo a questi diversi malesseri sociali ma fa fatica a trovare una sua unità, come dimostra la resistenza dei paesi del terzo mondo ad accettare le clausole sociali proposte dai sindacati dei paesi avanzati».

Il nuovo movimento è il punto di coagulo della protesta di più movimenti radicali?

«C'è anche questo. Dire che il movimento è la risposta dal basso della globalizzazione è vero, ma non spiega tutto. È un'interpretazione limitata. Servirebbe una risposta politica, sul terreno delle scelte di governo, alla globalizzazione. Penso a una recente intervista di Oscar Lafontaine su "El País", in cui lui dice che un nuovo modello di sviluppo richiede una nuova architettura della finanza internazionale e nuove linee di sviluppo, più qualificate sul terreno ecologico e sociale. È il contrario di quello che ha detto a Bologna il direttore generale di Confindustria Cipolletta, che sostiene che la globalizzazione è portatrice di nuova ricchezza e sarà in grado di produrre più occupazione quanto minori vincoli avranno le imprese».

Lei dà un'interpretazione di sinistra di questi movimenti, che però spesso si dicono apolitici...

«È vero non tutti questi movimenti si collocano a sinistra, ma avrebbero bisogno di una sinistra diversa, capace di indicare un'uscita dalla globalizzazione nel segno dell'espansione occupazionale e della qualificazione dello sviluppo, al di fuori dei cliché della flessibilità e della deregolamentazione».

I record di FIORINO non finiscono mai

FIORINO FURGONE BUSINESS 1.7 TD

L. 13.620.000

Con un usato che vale zero (IVA e messa in strada escluse)

**PIÙ FINANZIAMENTO IN 36 MESI
AL 3% PER TUTTO L'IMPORTO.**

È sempre Fiorino, il socio in affari preferito da chi ama le prestazioni e la convenienza.

**È UN' INIZIATIVA DELLE CONCESSIONARIE E
SUCCURSALI FIAT. VALIDA FINO AL 30 GIUGNO**



Esempio di finanziamento. Importo da finanziare: L. 13.620.000 - N° rate: 36 - Importo singola rata: L. 396.086
Spese apertura pratica e bolli: L. 270.000 - TAN: 3% - TAEG: 4,31. Salvo approvazione **FIAT**

VEICOLI COMMERCIALI FIAT. L'ITALIA CHE LAVORA. **FIAT**

